

Ferrarotti, Franco, *Al Santuario con Pavese. Storia di un'amicizia*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2016, 128 pp.

Franco Ferrarotti è fra gli amici di Cesare Pavese l'unico sopravvissuto. All'età di novant'anni, ha voluto affidare la sua testimonianza a questo prezioso volume, che ricostruisce i momenti fondamentali di un rapporto iniziato per caso, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, allorché Pavese si era rifugiato a Casale Monferrato per evitare gli orrori della guerra e Ferrarotti si aggirava da quelle parti come «gappista sbandato». La comune radice piemontese e contadina, «fatta di terra, fusto, albero, letame, fiori» (p. 6), aveva favorito la comprensione reciproca. Era cominciato da lì un dialogo durato fino alla morte tragica di Pavese. Non a caso Ferrarotti è forse l'ultima persona a cui lo scrittore langarolo ha telefonato, prima di suicidarsi, in una stanza dell'Hotel Roma di Torino, l'ultima domenica di agosto del 1950.

La testimonianza dell'illustre sociologo smentisce alcuni luoghi comuni consolidati, anche nell'ambito della critica più autorevole, intorno alla figura di Pavese e alla sua opera. Ferrarotti contesta apertamente l'immagine dell'amico come un pavido, un eterno fanciullo mai cresciuto abbastanza. Ricorda quando insieme, «al modo di improbabili pellegrini medievali» (p. 41), salivano per l'erta ripida del Santuario di Crea, «nell'aria ferma e tesa della guerra civile» (p. 41), in mezzo ai soldati tedeschi, in perlustrazione contro eventuali gruppi partigiani, e cantavano, in segno di sfida nei loro confronti, «il finale del Faust di Goethe, quel mirabile *Chorus mysticus* che si apre con un distico misteriosamente evocante l'altra Germania, non quella razzista, feroce, bestiale, ma quella magica e romantica di Beethoven, di Goethe, di Schiller. *Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis* ('Ogni accadimento è soltanto una similitudine')» (pp. 42-43). Nel clima che circondava il Santuario di Crea Pavese ebbe una crisi religiosa, è probabile che «abbia cercato conforto nella religione degli antichi padri» e che «abbia fatto la comunione, forse in uno di quegli improvvisi, irresistibili ritorni di fiamma della fede degli anni prepuberali» (p. 47). Ferrarotti, come avremo modo di vedere nel prosieguo, dà di questa «conversione» un'interpretazione lontana sia dalla supponenza dei «laicisti» per vocazione che dal dogmatismo dei custodi delle religioni positive.

Egli rievoca poi il clima culturale che dominava l'Italia nell'immediato secondo dopoguerra, guardandolo da un'ottica particolare: quella della casa editrice Einaudi, alla quale era stato chiamato a collaborare assieme a Pavese. Proprio quest'ultimo gli affidò la traduzione di *The Theory of the Leisure Class* di Thorstein B. Veblen, che presentava notevoli problemi per la resa in italiano di un testo ostico, «zeppo di doppi sensi, periodi ciceroniani con proposizioni principali e dipendenti a catena, allusioni e bisticci verbali, non sempre facili da comprendere» (p. 8). Quando riusciva a tradurre un'espressione problematica, Ferrarotti chiamava al telefono Pavese e andavano a festeggiare l'avvenimento «in una di quelle osterie della periferia torinese, dove una volta finivano i grandi corsi e cominciavano i prati, aperte tutta la notte e chiamate *piòle*, nelle quali da grandi botti scure si spillava un delizioso Barbera di

Cocconato, un Dolcetto di Alba e anche, talvolta, un Grignolino o un buon Bardolino» (p. 19). La traduzione italiana uscì nel 1949 e il libro fu aspramente criticato da Benedetto Croce sul *Corriere della Sera*, ma la stroncatura del filosofo neo-idealista diede l'avvio a un dibattito chiarificatore protrattosi per parecchio tempo. Ferrarotti decise di discutere sul testo di Veblen la sua tesi di laurea in Storia e Filosofia all'Università di Torino. Ma incontrò molte difficoltà, a causa dell'ostilità della cultura crociana dominante nei confronti della Sociologia e del conseguente ostracismo —nonché della sostanziale ignoranza— nei confronti di questa disciplina, che era molto diffuso in ambito accademico. Augusto Guzzo, interpellato, si rifiutò di firmare la tesi, dichiarandosi digiuno di Sociologia. Per fortuna il suo dialogo con il giovane Ferrarotti fu ascoltato, nella sala professori in cui si svolgeva la conversazione, da Nicola Abbagnano, il quale, dimostrando ampiezza di vedute e competenza estranee all'ambiente accademico in generale, accettò di firmare lui la tesi. Iniziò da lì un rapporto fecondo, che continuò con la pubblicazione dei *Quaderni di sociologia*, che vedevano Ferrarotti come direttore e Abbagnano, modestamente (era già professore ordinario), come vice-direttore. Dopo Veblen, Ferrarotti si cimentò con la traduzione de *Il rituale* di Theodor Reik. Anche in questo caso c'erano da superare forti resistenze congiunte della scuola crociana e di quella marxista, entrambe storiciste, nei confronti della cultura mitica ed archetipica. Ma il libro, grazie all'appoggio di Pavese, vide la luce, nonostante l'ostilità del "crocio-marxista" Ernesto de Martino, direttore della «collana viola» einaudiana, specializzata in studi religiosi, etnologici e psicologici.

Ferrarotti, inoltre, alla luce dei lunghi conversari che ebbe con Pavese, non solo nella fase trascorsa tra Casale Monferrato e Serralunga di Crea, ma anche successivamente, fornisce una sua interpretazione originale sulla tanto dibattuta questione della "religiosità" di Pavese. Egli stigmatizza un errore di fondo della critica che ha preteso di essere testuale: «La stessa critica che ha invocato fedeltà ai testi spesso è stata poco fedele a essi, commettendo quell'errore che contestava agli altri» (p. 78). Pavese, secondo la ricostruzione di Ferrarotti, era estraneo allo storicismo allora imperante, sia di matrice crociana che marxista. Scrive l'illustre sociologo: «Ciò che forse non è stato capito dai contemporanei è che in Pavese, come del resto in Adriano Olivetti, benché in tutt'altro modo, era sempre presente e nel fondo, misteriosamente operante, un sentimento religioso che lo rendeva estraneo allo storicismo "laicistico" allora dominante e lo spingeva invece allo studio dei grandi miti, archetipi strutturali, racconti metastorici, risposte criptiche alle pulsioni profonde che costituiscono l'uomo in società. Vico e Frazer al posto di Hegel, per non parlare dei suoi garruli italici nipotini» (p. 49). Pavese risolveva, dunque, l'«enigma del credente» non attraverso una religione positiva specifica, che gli era estranea, anche s'egli non era anticlericale (p. 78), bensì attraverso i miti: «Pavese [...] preferiva Frazer a Pascal, ma non gli era estranea la vibrazione religiosa che percepiva nei miti. Di Frazer amava la prima edizione del *Ramo d'oro*, quella che l'antropologo inglese non aveva ancora "purgato", specialmente con riguardo all'eucaristia come forma santificata di cannibalismo, allo scopo di non scandalizzare oltre misura i colleghi anglicani od ortodossi e rischiare di perdere i suoi, peraltro modesti, privilegi universitari» (p. 65). Ferrarotti conclude: «Credo lecito ritenere che Pavese fosse, a modo suo, un mistico di tutte le religioni e un credente in tutti i miti» (p. 77). Così Ferrarotti tratteggia, con poche pennellate, la personalità pavesiana e i termini essenziali del suo "rovello": «Cesare Pavese era ovviamente un laico, ma non un laicista. Era un

agnostico, forse, ma non indifferente; era un ateo, ma non militante. Pavese risolve l'enigma del credente con il mito (Frazer e Vico), con l'antistoricismo strutturale, archetipico, e anche, a tratti, con la divertita ostilità o la tranquilla, quasi sorniona ironia verso quegli storicisti che si comportano come diligenti capistazione: si illudono di dirigere la storia, da stazione a stazione, con il loro fischiotto, esorcizzando qualsiasi accidentalità irrazionale, senza rendersi minimamente conto che la storia non ha un libretto quasi fosse un melodramma» (p. 64).

Lo scrittore langarolo, secondo l'interpretazione del suo amico sociologo, voleva, dunque, analizzare il mistero dell'universo, dell'esistenza umana, attraverso uno studio serrato del mito, degli archetipi e dell'irrazionale. E i *Dialoghi con Leucò* sono una testimonianza testuale di ciò.

Crediamo che per completare il quadro della visione "mitica" di Pavese, ben delineato da Ferrarotti, sia necessario aggiungere almeno due elementi valutativi. In primo luogo, bisogna tener presente la recensione che Mario Untersteiner, filologo classico, nell'immediatezza dell'uscita dei *Dialoghi*, pubblicò su *L'educazione politica* e che raccolse il plauso dello stesso Pavese, il quale, in data 3 dicembre 1947, scrisse entusiasta a Tullio e a Maria Cristina Pinelli: «[I *Dialoghi con Leucò*] non piacciono a nessuno, tranne a un valente professore di greco e studioso delle religioni, che mi ha subito regalato il suo estratto *Il concetto di δαίμων in Omero*, con questa dedica: "a Cesare Pavese l'artista interprete della religione ellenica"». Lo scrittore langarolo si sentiva in sintonia con l'interpretazione del filologo trentino e fu fortemente influenzato da un'opera fondamentale di quest'ultimo, *La fisiologia del mito*, tanto che, in data 20 novembre 1947, scrisse a Untersteiner che questo suo studio lo aveva spinto a riprendere «grammatiche e dizionari» per tradurre Omero e addentrarsi nel mito classico. Ebbene, Untersteiner, nella recensione ai *Dialoghi*, dà una lettura laica e razionalista dell'opera pavesiana, sottolineando come l'autore, parlando degli dei, in realtà parli degli uomini, dei loro eterni problemi esistenziali e coscienziali, nonché di quelli determinati dal loro rapportarsi al mondo e ai suoi "misteri", e delle risposte, sempre più razionali, che essi hanno dato a tali problemi: «Pavese vuole riconquistare all'uomo quello che *ab origine* gli appartiene: l'umanità». Ne *La fisiologia del mito*, il filologo trentino individua le varie tappe di quella ch'egli definisce «la storia interna del mito greco», descrivendo il processo di razionalizzazione ch'esso ha subito nei secoli. La visione che Pavese ha del mito nei suoi *Dialoghi* è, per l'appunto, razionale. Secondo Unterstein, lo scrittore langarolo è tornato alla cultura greca classica, ellenica e pre-ellenica, perché in essa, al contrario di quanto succede in quella contemporanea, gli uomini ragionavano «in universali» (per usare un'espressione pavesiana), cioè avevano una concezione generale del mondo, essenzialmente razionale, e, alla luce di questa, analizzavano i vari problemi.

In secondo luogo, bisogna far riferimento a un saggio scritto da Pavese nell'ultima fase della sua vita, precisamente nel 1949, e intitolato *La poesia è libertà*. Secondo lo scrittore langarolo, il poeta o il letterato si comporta come quel cacciatore che va nella savana o nella giungla, cattura «creature strane», «mostri incantevoli o atroci», e li trasporta in un «paese civile», per mostrarli in gabbia. Ma egli non deve commettere l'errore di lasciar libere le «belve ombrose e feroci» e mettere in gabbia gli uomini, i «domatori» e i «guardiani», perché compito dell'«uomo civile» è popolare lo zoo e dare alle fiere «un nome e una gabbia».

Fuor di metafora, possiamo dire che compito dello scrittore, secondo Pavese, è di penetrare nella "selva" dell'inconscio, dell'irrazionale, catturare i mostri che

la popolano, classificarli, vale a dire capire, attraverso un'analisi razionale, il vero significato del mito, il significato ultimo dell'esistenza, per poi trasmetterlo agli altri uomini. Egli, per mezzo della ragione e dell'attività creativa, che è, per l'appunto, attività razionale, deve dare attuazione alla sua «lucida e furente volontà di chiarezza, di demolizione del mito intravisto, di riduzione di ciò ch'era unico e ineffabile alla normale misura umana». Una volta individuato, per questa via, il significato ultimo dell'esistenza, deve trasmetterlo alla collettività, affinché ne tragga insegnamento e trasformi la conoscenza acquisita in "bene comune".

Possiamo concludere, allora, che Pavese ha una visione razionale del mito. Per lui, il compito dello scrittore è quello di «ridurlo a chiarezza», attraverso un'operazione che è, per l'appunto, essenzialmente razionale.

Antonio Catalfamo  
catalfamo.antonio@tiscali.it